



Una manifestazione dei sindacati per il lavoro
FOTO LAPRESSE

Saccomanni vede la ripresa Le imprese: ma siamo sfinite

- Il ministro dell'Economia prevede una crescita dell'1,1% per il 2014 e quasi del 2% per il 2015
- Ma Confcommercio è diffidente: «Nulla di sostanziale». La legge di Stabilità deve cambiare

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Sarà che di annunci sulla ripresa imminente se ne sono già sentiti parecchi negli ultimi mesi, e nessuno di essi è stato seguito da apprezzabili riscontri reali. Sarà che la legge di Stabilità che sta per essere esaminata in parlamento piace poco alle parti sociali, sindacati o imprese che siano. Ma il contrasto tra le considerazioni di Confcommercio sulle aziende ormai «stremate» e le dichiarazioni quasi simultanee di Fabrizio Saccomanni sul prossimo ritorno alla crescita dell'Italia è suonato davvero stridente.

Infondere fiducia, del resto, rientra tra le funzioni del ministro dell'Economia. «Dopo una crisi grave e prolungata, gli ultimi dati congiunturali segnalano che l'attività economica si sta stabilizzando e il Paese si sta avviando verso una graduale ripresa» ha sottolineato il responsabile di via XX settembre, intervenendo ieri all'inaugurazione dell'anno di studi della scuola di Polizia tributaria della Guardia di finanza.

L'aumento del prodotto interno lordo previsto per il 2014 si attesterebbe all'1,1%, mentre a partire dal 2015 si porterebbe addirittura su livelli vicini al 2%. Stime, ha assicurato Saccomanni, elaborate tenendo conto «in maniera prudente degli effetti delle riforme introdotte sin da ora» dal governo, e che «presuppongono la prosecuzione di un'azione di politica economica volta da una parte ad accrescere la competitività del sistema, e dall'altra a rafforzare la solidità delle finanze pubbliche».

La difesa delle politiche economiche dell'esecutivo è, appunto, un altro dei compiti essenziali del ministro. Particolarmente gravoso in questi tempi di approvazione della legge di Stabilità per il 2014. «Non abbiamo a disposizione soluzioni semplici per reperire ulteriori risorse e concedere sgravi fiscali più ampi» ha ribadito Saccomanni, che alla scarsità di risorse disponibili rimanda la quasi totalità delle critiche alla manovra, che si sono tradotte in oltre 3mila proposte di modifica presentate dai vari partiti. «Non ci spaventa il

numero degli emendamenti, che saranno tutti valutati. Il Parlamento potrà apportare alla legge di Stabilità tutti i miglioramenti che saranno ritenuti opportuni», purché «nel rispetto dei saldi programmatici».

L'ALLARME DEI COMMERCianti

Le rassicurazioni del ministro dell'Economia devono però suonare come dichiarazioni di mestiere all'orecchio di Confcommercio, secondo cui il 2014, invece, «non sarà certo l'anno di una ripresa sostanziale» visto che a tutt'oggi «le imprese del commercio, del turismo e dei servizi sono stremate, da Nord a Sud». In questo senso non sarà di nessun aiuto, almeno secondo i commercianti, nemmeno la manovra di bilancio in discussione, che «se non verrà corretta, lascerà irrisolti i problemi strutturali della nostra economia».

Insomma, la discordia tra le posizioni di Fabrizio Saccomanni e le imprese del commercio è lampante. Tanto più nella Giornata di mobilitazione nazionale sulle legalità promossa dalla Confederazione, occasione per ricordare il pesante impatto dell'illegalità che «si annida nelle professioni, nei servizi e nei trasporti» su un contesto economico già molto difficile, e a fronte della quale le imprese del commercio reclamano «tolleranza zero e maggiore attenzione nelle scelte del legislatore».

Il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli, presentando una serie di dati allarmanti sul fenomeno, ha chiesto di portare a compimento il principio dello «stesso mercato e stesse regole» per «costruire un contesto economico e sociale realmente sano, legale e concorrenziale». Tra abusivismo e contraffazione, infatti, il settore del commercio al dettaglio, bar e ristorazione si vede sottrarre complessivamente 17,2 miliardi di euro all'anno di fatturato, per una perdita di imposte dirette e contributi pari a 1,5 miliardi. Nel dettaglio: l'abusivismo commerciale causa perdite per 8,8 miliardi, pari al 4,9% del fatturato regolare, l'abusivismo nel turismo (bar e ristorazione) costa invece 5,2 miliardi nel 2013, poco più del 10% del volume d'affari del settore, mentre la contraffazione costa 3,3 miliardi. Il fatturato dei prodotti contraffatti nel loro insieme è stimato in circa 6,5 miliardi di euro, per il 76% concentrato in abbigliamento, accessori e prodotti audiovisivi. A causa dell'illegalità rischiano così di sparire 43mila negozi regolari all'anno insieme a 79mila lavoratori.

un direttorio ristretto cui spettano le decisioni più operative, e che conta un altro tedesco, Joerg Asmussen, sempre collocato tra le colombe ma che secondo il Financial Times (che cita fonti anonime) questa volta avrebbe votato contro il taglio dei tassi. Tra i contrari alla decisione ci sarebbe anche il governatore della banca centrale slovacca.

Il taglio a sorpresa di un quarto di punto il tasso di rifinanziamento, ora al minimo storico dello 0,25%, è stato accolto in Germania da un coro di critiche, Capofila del dissenso è Hans Werner Sinn, direttore della società di ricerca Ifo (cui vengono affidate le stime sulla fiducia delle imprese tedesche) che accusa Draghi di aver «abusato» dell'Eurosistema per favorire i Paesi del Sud Europa, quindi anche la «sua» Italia cui verrebbe permesso - grazie alle decisioni dell'Eurotower - di avere prestiti bancari a bassi tassi di interesse che non sarebbero possibili con logiche di mercato. Stando a questa lettura, Draghi avrebbe fatto un torto alla Ger-

mania mentre all'Italia sarebbe stato fatto un bel regalo. Una conclusione condivisa dai media tedeschi, giusto qualche distinguo nei toni tra Sueddeutsche Zeitung, non proprio di destra, e il Frankfurter Allgemeine Zeitung, quotidiano conservatore che senza indugio giovedì scorso ha titolato sul «Colpo di timpano di Draghi» che aveva accontentato «le richieste di Roma e Parigi» e che in questo modo permetteva alle banche «di finanziarsi in pratica a costo zero per comprare titoli di Stato». La conclusione è «un conveniente finanziamento di Stato ai Paesi in crisi».

La Germania contro la Bce, il Nord Europa contro il Sud dell'Unione: serie contrapposizioni che promettono di non rientrare. Anzi. Il Financial Times arriva a ipotizzare che le ostilità potrebbero allungarsi fino a compromettere le misure che Draghi vorrebbe adottare contro il rischio di deflazione nell'area euro. In particolare Ft cita una nuova maxi asta di rifinanziamenti ultra agevolati cioè i Tlro a 3 anni.

PAPA FRANCESCO

«Prima di donare alla Chiesa pagate tasse e salari»

Chi si proclama «benefattore della Chiesa», ma poi ruba «allo Stato, ai poveri è un ingiusto» che conduce una «doppia vita», perché «inganna», e «dove c'è l'inganno, non c'è lo Spirito di Dio». Lo ha dichiarato ieri Papa Francesco nell'omelia pronunciata alla Domus di Santa Marta. «I benefattori della Chiesa - ha affermato - prima debbono pagare le tasse allo Stato e la giusta mercede ai loro dipendenti». Il pontefice, che altre volte ha messo in guardia dal seguire le logiche della «mondanità» che portano alla corruzione, ieri ha condannato con decisione chi «ruba allo Stato» e si presenta come «benefattore della Chiesa». In realtà è solo un corrotto. Ha osservato come ci siano preti e cristiani «corrotti», che «continuano a

peccare, ma fanno finta di essere cristiani». «La doppia vita di un cristiano - ha osservato - fa tanto male alla Chiesa». Ha invitato a distinguere il peccatore, che riconosce la sua debolezza in cui tutti possono riconoscersi, dal corrotto. «Il corrotto - ha spiegato - è fisso in uno stato di sufficienza, non sa cosa sia l'umiltà». «Un cristiano che si vanta di essere cristiano, ma non fa vita da cristiano - ha aggiunto - è uno di questi corrotti che fanno tanto male alla Chiesa». Sono persone che non vivono nello spirito del Vangelo, ma in quello della mondanità. La conclusione e l'invito di Papa Francesco è stato quello di non uniformarsi alle logiche mondane che portano ad «una doppia vita» e alla corruzione.

La battaglia in Europa per dare una scossa all'economia

L'ANALISI

RICCARDO REALFONZO

SEGUE DALLA PRIMA

L'auspicio è che ci sia chiarezza sul fatto che, al di là delle positive previsioni governative di crescita per il 2014, i vincoli europei impediscono di costruire una legge di Stabilità che rilanci l'economia. Questo è ciò che pensa quella parte del mondo scientifico che non ha mai subito il fascino della «teoria dell'austerità espansiva»; ed è ciò che emerge dalle posizioni espresse dalle parti sociali. A riguardo, è sufficiente leggere le dichiarazioni del presidente di Confindustria Squinzi, per il quale non può esserci crescita dentro il vincolo del deficit al 3%.

Un qualche effetto lo avrà avuto anche il dibattito di questi giorni sulla paradossale violazione dei vincoli europei sul commercio con l'estero da parte di alcuni tra i paesi più

prosperi, Germania in testa, di cui pare essersi accorta (buon'ultima) la Commissione Europea. È noto che la Germania sta praticando una politica mercantilista, votata alla continua espansione del proprio surplus commerciale. Questo obiettivo è stato tenacemente perseguito con politiche di austerità che hanno collocato il deficit pubblico molto al di sotto del limite del 3%, ed anche con politiche di contenimento salariale che hanno determinato una crescita dei salari tedeschi di venti punti inferiore alla media europea (dati Commissione europea). Il risultato è che la Germania ha contratto la sua domanda di prodotti europei e ha accresciuto molto le sue esportazioni, facendo l'esatto contrario di ciò che il paese più ricco dovrebbe fare, cioè agire da locomotiva della domanda europea. Così ha accumulato avanzi commerciali intorno al 7% del Pil violando ampiamente il limite, già tanto elevato da essere quasi inesistente, del 6% stabilito dai

trattati. L'economia tedesca ha potuto così mettere in moto un forte sviluppo trainato dalle esportazioni, che però scarica il suo prezzo sul resto d'Europa, specie quella periferica, Italia inclusa. È così che, da quando è scoppiata la crisi, la Germania si è ripresa efficacemente, al punto che il valore della produzione nazionale è cresciuto in termini reali di circa 5 punti percentuali e la disoccupazione è scesa di circa un terzo. Mentre noi abbiamo perso il 9% del Pil, raddoppiato la disoccupazione e vediamo crescere le insolvenze delle imprese a un ritmo di quasi il 20% (dati Creditreform).

È chiaro dunque che la politica economica tedesca approfondisce gli squilibri dell'area euro e viola gli impegni assunti con il Six Pack. Così come è chiaro che il sistema di vincoli europei e le cosiddette «riforme strutturali» non stanno modernizzando l'Italia né le altre periferie europee. Stando così le cose,

anche gli emendamenti alla legge di Stabilità, pur necessari, non riusciranno ad alterare la sua natura. Per ridare fiato all'economia bisognerebbe trovare la forza di guidare il Paese oltre i limiti europei, superando il vincolo del 3%. La proposta è quella che avanzai già su queste colonne nel maggio scorso. Occorrerebbe impiegare un volume di risorse pari all'avanzo primario - l'eccesso delle entrate sulle spese pubbliche, esclusi gli interessi sul debito - per finanziare politiche industriali e abbattere significativamente il cuneo fiscale, rilanciando domanda interna ed esportazioni. La manovra ammonterebbe a circa 2,5 punti di Pil, cioè oltre 35 miliardi di euro, porterebbe il nostro rapporto deficit/Pil intorno al 5,5% e avrebbe un effetto di rilievo sulla crescita, aumentando rapidamente l'occupazione. Per comprendere l'impatto della manovra occorre stimare il valore del moltiplicatore

della politica fiscale, che secondo alcuni studi relativi all'Italia in condizioni recessive sarebbe intorno a 2. Assumendo più prudentemente il valore medio (pari a 1,3) dell'intervallo calcolato dal capo economista del Fmi, Olivier Blanchard, si stima che questa manovra, dispiegati tutti i suoi effetti, spingerebbe in alto il Pil italiano di tre punti percentuali, rilanciando davvero la crescita. Inoltre, gli incrementi di deficit e debito sarebbero in buona misura riassorbiti dall'aumento stesso del pil, che abbatte i rapporti di finanza pubblica, e dal conseguente incremento della raccolta fiscale (almeno un punto di Pil).

Per rendere politicamente praticabile questa ricetta (o comunque una soluzione che vada in quella direzione) non si può attendere il semestre di presidenza italiana. La crisi morde da troppo tempo e la fiducia verso l'Europa unita è ai minimi storici. Occorre agire adesso.